

Le considerazioni weiliane sul poema omerico, nel percorso concettuale del volume della Tommasi, introducono la tematizzazione dell'indirizzo che la Weil definisce *pre cristiano*. L'inscindibilità fra necessità e bene che caratterizza il pensiero greco diventano nel poema omerico «contemplazione a distanza del gioco pendolare che rende simili vincitori e vinti» (p. 149) e che, al contrario di quanto accade per il moderno, dalla necessaria infigurabilità delle parti, cioè «dalla constatazione della miseria umana», rimanda «all'impersonalità di Dio» (ibid.) e quindi al bene autentico. «Lo scandalo dell'amore sovra-naturale di Antigone» e l'Iliade — osserva la Tommasi — anticipano il cristianesimo e la sua radicale antiidolatria perché annunciano Cristo la cui divinità consiste proprio nel non far ricorso «alla potenza divina nel momento in cui è oggetto della violenza umana» (p. 148).

Grecità e cristianesimo ignorano l'idolatria perché non confondono necessità e bene. Al contrario, proprio perché riconoscono la prima, possono istituire fra essa e l'assenza di Dio, cioè il bene nella sua infigurabile assolutezza, mediazioni con valenza radicalmente antiidolatrice e quindi anche di simbolo della trascendenza e di immagine dell'assoluto. «Al centro della ricognizione weiliana del simbolismo» — nota la Tommasi — «vi è infatti la Croce, l'eikon critica, che è [...] mediazione fra divino ed umano [...] nella forma del paradosso e dello scandalo» (p. 128). Se cristianesimo e grecità distruggono gl'idoli perché rinviano all'assolutezza divina, la modernità invece produce idoli perché è priva di rimandi simbolici. Wanda Tommasi sviluppa questa connessione concettuale giustificando l'antiebraismo della Weil come ulteriore esplicitazione della radicale avversione alla modernità. Il disconoscimento ebraico della mediazione fra assolutezza e necessità, e quindi fra infigurabilità divina e finitezza umana, conduce infatti ai medesimi esiti iconoclasti che caratterizzano la modernità come riduzione irreversibile del simbolo alla pura funzionalità del segno (pp. 161-162). «Ciò che la modernità ha perduto è l'attitudine a contemplare [...] simboli, a guardarli fissamente, finché da essa non sgorgi la luce; ma i simboli, seppur dimenticati, sono tuttora iscritti nel testo dell'universo e ancora si destinano a noi, affinché ritorniamo a leggerli» (p. 205).

MASSIMO MANGIABENE

AUTORI VARI, *Sapientiae studium. La giornata operosa di Sofia Vanni Rovighi*, a cura di M. SINA, Vita e Pensiero, Milano 1994. Un volume di pp. 234.

Ci sono libri che si aprono con curiosità, altri con interesse, altri — rari — con commozione; *Sapientiae studium* è di questi ultimi. La commozione, in chi scrive, che nasce dal rintracciare con gli illustri coautori il percorso degli studi e del pensiero di Sofia Vanni Rovighi e che nasce anche dalla capacità di questi documenti di lasciar trasparire la personalità non solo scientifica ma anche umana dell'insigne pensatrice.

Al gruppo degli allievi più vicini: Adriano Bausola, Mario Sina, Michele Lenoci, si riuniscono nel comune omaggio gli autorevoli amici Giacomo Biffi, Tullio Gregory e Cesare Vasoli con testimonianze intense ed erudite.

Il pensiero più grato va a Mario Sina per aver promosso, coordinato e condotto a termine l'iniziativa con cui l'omaggio alla Vanni Rovighi si è concretizzato. E la sua prima preoccupazione, di storico valente e filologo rigoroso, è stata quella di assicurare alla Università Cattolica di Milano il materiale manoscritto lasciato dalla

Vanni Rovighi nella casa di Bologna (l'ultima da Lei abitata) al momento della morte, di ordinarlo e classificarlo costituendo un Archivio Vanni Rovighi presso il Dipartimento di Filosofia della medesima Università milanese. Risultato del lavoro effettuato con Michele Lenoci e Pietro B. Rossi è un inventario dei manoscritti con attribuzione ad ognuno di segnatura, titolo, numero dei fogli, soggetto trattato, classificazione per genere (articolo, conferenza, appunti, ecc.) e data. Tale repertorio è pubblicato in *Sapientiae studium* una prima volta seguendo l'ordine delle segnature, una seconda volta per soggetti elencati in ordine alfabetico. Esso è disponibile presso l'Archivio Vanni Rovighi anche in versione informatizzata. Gli autori hanno anche redatto un testo di annotazioni e descrizioni dei singoli manoscritti, seguendo la tradizione archivistica classica, testo che non appare qui a stampa, ma è consultabile presso il sopracitato Archivio. Per completare il panorama dei manoscritti della Vanni Rovighi, va ricordato che Ella donò alle Benedettine di Civitella San Paolo il nucleo più importante della sua biblioteca e che con i libri giunse in quel convento anche un *Corpus* di suoi manoscritti (ora consultabili in quella sede) non inventariati nell'Archivio Vanni Rovighi dell'Università Cattolica.

Il libro si conclude con una bibliografia degli scritti della Vanni Rovighi dal 1929 al 1990 curata da Franco De Capitani e Pietro B. Rossi.

Omaggio alla integra personalità di studiosa di Sofia Vanni Rovighi sono le testimonianze di filosofi di orientamento così diverso quali Gregory, Vasoli, Bausola, Lenoci, segno che la sua onestà scientifica, oltre che umana, la collocò in un'area *super partes* pur avendo Ella con precisione e fermezza tracciato il suo percorso ideale tra Tommaso d'Aquino e Husserl.

Tullio Gregory segue le tappe della Vanni Rovighi storica della filosofia medievale ricordando le parole della Vanni Rovighi stessa «Husserl mi insegnò a leggere con altri occhi i testi tomistici» (p. 13), a significare che la sua ricerca fu animata da una forte ispirazione teoretica ed insieme da un grande rispetto per i diversi filosofi e contesti storici indagati. Ciò le fu possibile perché, come nota Gregory, la Vanni credette in una «perenne filosofia dell'umanità» (p. 14), non identificata con un filone storicamente incarnato né espressa in un canone di giudizio metastorico, ma segnalabile come «una vena profonda alla quale le filosofie si alimentano» (p. 15) come il rinnovato, ineshausto tentativo di cogliere quella realtà che non può essere intuita in modo completo ed adeguato, e che viene espressa discorsivamente con successive e diverse approssimazioni filosofiche alle quali lo storico presterà orecchio attento e rispettoso.

Il cuore degli studi medievali della Vanni Rovighi restò Tommaso d'Aquino ed Ella si concentrò in particolare sull'antropologia tomistica; la visione tomistica dell'uomo come essere specificamente razionale e come profonda, ontologica unità di spirito e di corpo rispondeva per la Vanni all'esperienza di quel che l'uomo è: «quell'uomo che può portare in ogni suo atto un sigillo di spiritualità [...] e che ha bisogno dell'elemento sensibile per le sue espressioni più alte: la poesia, la scienza, la religione» (p. 22). E Gregory valorizza proprio questa capacità della Vanni Rovighi di animare i suoi studi medievistici (oltre che su Tommaso, su Bonaventura, sui Maestri francescani del XIII secolo, su San Bernardo, per citarne solo alcuni) grazie ad un confronto serrato con ciò che di attuale il loro magistero ed il loro pensiero ritengono per l'uomo d'oggi. Non quindi visitazione di vana erudizione, ma intelligente confronto, ascolto attento delle voci e delle risposte del passato.

Anche Cesare Vasoli, ripercorrendo il pensiero della Vanni Rovighi negli studi di filosofia moderna e contemporanea, ne ricorda la «costante e profonda vocazione agostiniana» (p. 28) nel ripetuto monito a tornare in se stessi. L'incontro con la fenomenologia avvenne già nel 1930 con la Vanni Rovighi giovane studiosa di Husserl e

proseguì poi per tutta la vita con le frequenti rivisitazioni in cui Ella confermava l'iniziale apprezzamento per le tematiche husserliane dell'intenzionalità e della riduzione fenomenologica. E per tali tematiche, osserva giustamente il Vasoli, «la fenomenologia resta l'interlocutrice più diretta di una neoscolastica capace di rivendicare i fondamenti della filosofia dell'Essere» (p. 31). Divergente dalla fenomenologia e dichiarata tale rimane peraltro la risposta all'aporia dell'uomo che «costruisce il mondo nella sua coscienza e che, tuttavia, come tutti gli altri uomini è parte del mondo» (p. 32), la cui soluzione Husserl intende far restare all'interno della filosofia, mentre la Vanni indica con chiarezza la necessità dell'uscita dalla filosofia e dello sbocco in una religione positiva del Trascendente. Il Vasoli ricorda ancora gli studi su Galileo, Scheler, Hartmann, Heidegger, l'attenzione a Hegel, l'interesse per Kant concretizzati nel testo, esemplarmente limpido, di *Introduzione allo studio di Kant*. Il «coronamento storiografico» dell'attività della Vanni sono per il Vasoli i due volumi della *Storia della filosofia moderna dalla rivoluzione scientifica a Hegel* e *Storia della filosofia contemporanea dall'Ottocento ai giorni nostri* con cui la Vanni si riconferma storica rigorosa ed aperta, appassionata nel rintracciare le fonti ed i documenti, distaccata nel comprendere le posizioni e le idee, lucida ed onesta nelle valutazioni; assolvendo al compito da Lei stessa individuato della *philosophia perennis*: «illustrare e rivivere le tesi filosofiche che essa ritiene universalmente valide e discutere le filosofie moderne e contemporanee» (p. 51).

Nel saggio di Michele Lenoci sul contributo della filosofia contemporanea negli studi di Sofia Vanni Rovighi vibra anche la commozione di una lunga vicinanza e consuetudine dell'autore con la Vanni Rovighi e sembra riverberare l'eco non solo dei libri, ma anche della sobria ed incisiva conversazione della Vanni. Le parole di ammirazione che Lenoci ricorda attribuite dalla Vanni a Husserl segnalano una tensione della Vanni stessa, volta alla «ricerca appassionata della verità, più che [al] la preoccupazione dell'originalità» (p. 64). Il Lenoci sottolinea l'interesse della Vanni Rovighi per la filosofia analitica e per il neopositivismo, dei quali Ella valorizza il richiamo al dato, presente o sperimentato, pur indicandone il limite teoretico nella svalutazione, non sufficientemente motivata, della metafisica. Un altro tema caro alla Vanni Rovighi ricordato dal Lenoci è quello antropologico, che percorre trasversalmente gli studi storici della Vanni da San Tommaso ai nostri giorni e che delinea una visione dell'uomo caratterizzata da un forte senso unitario: il corpo non mi è dato, ma io sono immediatamente coscienza (anche) di un corpo e nello stesso tempo la capacità di trascendere conoscitivamente la materialità testimonia l'umana spiritualità. E se la matrice metafisica dell'unità dell'uomo è chiaramente tomistica, la Vanni Rovighi non si stanca di trovarne implicite testimonianze nelle analisi fenomenologiche di autori contemporanei, da Sartre a Scheler, fedele anche in questo al suo progetto di rintracciare le linee unitarie ed armoniose di una *philosophia perennis* nelle onde spesso urtantesi delle filosofie storicamente incarnate.

Dalle intense parole di Mario Sina emerge una Vanni Rovighi sorretta nell'esercizio del lavoro scientifico e dell'insegnamento da due umane virtù rare e raramente coltivate: pazienza ed umiltà, ed animata da una passione dominante: la ricerca della verità. Che questa fosse la preoccupazione che orientò tutte le sue ricerche lo ricorda anche Adriano Bausola, testimone del non conformismo scientifico ed accademico della Vanni e della sua energia morale.

Ma certo a suggello del lineare tracciato della sua esistenza terrena la Vanni avrebbe gradito le parole di Giacomo Biffi «Sofia Vanni Rovighi prima di ogni altra cosa è stata una donna di fede» (p. 3) «ed è stata una donna che ha veramente creduto nella ragione» (p. 4) e il suo cammino umano si è svolto nel rispetto di entrambe.